

IL PECCATO NELLA CHIESA DI FRANCESCO

VITO MANCUSO

Nell'editoriale di domenica scorsa Eugenio Scalfari ha sostenuto che papa Francesco è un Pontefice «rivoluzionario» e che la sua rivoluzione consiste nella «abolizione del peccato». A mio avviso si tratta di una tesi che contiene un'intuizione importante ma che ultimamente non può sussistere. Non lo può anzitutto perché è troppo presto per stabilire se Francesco sia davvero rivoluzionario o anche solo schiettamente riformista visto che la sua azione si deve ancora sostanziare in concreti atti di governo (in primis nomine dei vescovi e reale libertà di insegnamento teologico) e in concrete decisioni disciplinari (in primis effettiva promozione della donna e concessione dei sacramenti ai divorziati risposati). Ma la tesi di Scalfari a mio avviso non regge soprattutto perché l'ipotetica rivoluzione bergogliana non potrà mai consistere nella abolizione del peccato. «Confesso a Dio onnipotente e a voi fratelli che ho molto peccato»: così comincia, dopo il saluto del celebrante, la Messa cattolica, ricordando a ogni fedele di percepirsi anzitutto come peccatore, anzi, come uno che ha «molto» peccato («in pensieri, parole, opere e omissioni»). Lutero a sua vol-

ta insegnava *pecca fortiter sed crede fortius* (pecca forte, ma più forte credi), legando l'atto di fede all'esperienza del peccato. E secondo il Vangelo le prime parole di Gesù furono: «Il regno di Dio è vicino, convertitevi» (Marco 1,15). Per il cristianesimo quanto più ci si avvicina alla luminosa sorgente del bene, tanto più aumenta la percezione dell'indegnità per il male prodotto dall'ego, una situazione molto simile al chiaroscuro di Caravaggio e di Rembrandt.

L'abolizione del peccato venne tentata un secolo e mezzo fa in piena modernità da un filosofo molto amato da Scalfari ma nemico mortale del cristianesimo, Nietzsche, il quale promosse una filosofia che intendeva condurre gli uomini in un territorio «al di là del bene e del male» (il saggio omonimo è del 1886). Si tratta però solo di un sogno, non privo peraltro di immensi pericoli, perché questa terra promessa al di là del bene e del male purtroppo non esiste. Per noi uomini, qui e ora, tutto è «al di qua» del bene e del male. C'è una politica buona e una politica che non lo è. C'è un'economia buona, e una che non lo è. C'è una cronaca buona, e una che non lo è. A partire dalle più elementari esperienze vitali quali l'aria che respiriamo, l'acqua che

beviamo e il cibo che mangiamo, fino alle più elevate produzioni della mente, tutto ciò che procede e ritorna alla vita dell'uomo è sempre invalicabilmente «al di qua» del bene e del male. La libertà umana esiste, ed esistendo opera, e quindi può agire bene oppure male in ogni dimensione. Volenti o nolenti, siamo così rimandati all'esperienza del peccato, e ovviamente anche del merito. E infatti non c'è tradizione spirituale che non

conosca il concetto di peccato, sorto nella coscienza per il bisogno di segnalare le azioni che producono una diminuzione del grado di ordine o di armonia. Da qui le catalogazioni ora secondo l'oggetto come nel caso dei peccati (per esempio i cosiddetti «quattro peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio»), ora invece secondo la disposizione soggettiva come nel caso dei vizi (per esempio i cosiddetti «sette vizi capitali»).

Si aprirebbe a questo punto la questione accennata anche da Scalfari sul perché tanto spesso l'uomo sia attratto dal male, un interrogativo che incombe sul pensiero fin dalla notte dei tempi. La dottrina cattolica risponde mediante al dogma del peccato originale, il quale ha il merito di segnalare il problema ma il demerito ben maggiore di presentare una soluzione teoreticamente insufficiente e moralmente indegna, al cui riguardo ha scritto Kant: «Qualunque possa essere l'origine del male morale nell'uomo, non c'è dubbio che il modo più inopportuno è quello di rappresentarci il male come giunto fino a noi per eredità dei primi progenitori».

Dicevo all'inizio che l'articolo di Scalfari contiene un'intuizione importante e a mio avviso essa consiste nell'auspicabile superamento del cosiddetto amartiocentrismo, cioè di quella visione che fa del peccato il perno della vita spirituale (*amartia* in greco significa peccato). Se il peccato infatti non potrà (purtroppo) mai essere abolito, il suo primato sì, lo può, anzi lo deve essere, se il cristianesimo vuole tornare a essere fedele al Vangelo e alla sua gioia — la quale va detto, diversamente da quanto sostenuto da Scalfari, non si contrappone all'e-

braismo ma senza l'ebraismo non avrebbe potuto sorgere.

Ma la cosa a mio avviso più preziosa dell'editoriale di Scalfari è quanto scrive alla fine, cioè che la predicazione di Gesù «riguarda anche e forse soprattutto i non credenti». Rimane infatti da chiedersi come la coscienza laica percepisca oggi il peccato, e come i non credenti possano anche loro arrivare a dire «confesso a voi fratelli che ho molto peccato» (tralasciando ovviamente la prima parte del *Confiteor* che si rivolge «a Dio onnipotente»). Penso infatti che lo scoprirsi inadempienti di fronte all'imperativo etico sia inevitabile in chiunque conosca se stesso e penso altresì che la percezione delle proprie colpe abbia precise implicazioni sociali. Penso inoltre che la dimensione giuridica, la quale ritrascrive il peccato mediante il concetto di reato, non sia sufficiente a esprimere tutta la densità umana del fenomeno. Come la legalità è solo una pallida immagine della giustizia, così lo è il concetto di reato rispetto alla tensione che manifesta la coscienza del peccato. Forse chi ha espresso al meglio questa dialettica è stato Dostoevskij in *Delitto e castigo*, il romanzo che nel 1866 inaugurava il ciclo narrativo che l'ha reso immortale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FINESTRA SUL CORTILE MASSIMO BUCCHI



SALVATE IL SOLDATO SNOWDEN

VITTORIO ZUCCONI

(segue dalla prima pagina)

Le due linee di chi lo accusa di essere semplicemente un traditore e lo vorrebbe «appendere a una forca fino alla morte», come l'ex direttore della Nsa, e di chi invece guarda all'enormità degli abusi che ha rivelato convergono verso un punto che non è all'infinito, ma nel presente prossimo, e verso una persona fisica: il presidente Barack Obama.

Nella grande discrezionalità del sistema giudiziario americano, che non contempla la obbligatorietà dell'azione penale come quello italiano, il capo dello Stato e del governo detiene il potere assoluto non soltanto della grazia a posteriori, ma del perdono preventivo, come Gerald Ford utilizzò per chiudere ogni inchiesta, anche futura, contro Richard Nixon. Magistratura ordinaria, tribunali militari, commissioni parlamentari speciali con poteri giudiziari, tutti devono arrendersi se il Presidente copre con il mantello del proprio legittimo, e costituzionale, potere di immunizzazione il possibile imputato.

Ma legittimo non significa praticabile, né tanto meno politicamente accettabile. E l'incertezza dell'opinione pubblica, la contraddittorietà dei tribunali che finora hanno affrontato quella legge che sembra giustificare la sorveglianza elettronica pervasiva e invasiva, il dissenso fra i leader di opinione sul giovane *ex contractor* dello spionaggio, mettono Obama in una situazione impossibile.

Il *New York Times*, in un editoriale solenne e impegnativo per la linea del quotidiano, pende dalla parte del giudizio positivo sulle azioni di Snowden: «Può darsi che abbia commesso reati, ma merita molto più di una vita in esilio, in fuga e nel terrore, perché ha reso un enorme servizio agli Stati Uniti». E il *Guardian* riflette gli umori degli inglesi, e degli europei, che al 60% considerano il *whistle blower*, il cittadino che ha fischio i tremendi falli dell'intelligence Usa, si chiede come sia possibile che un uomo che «fa il proprio dovere civico e costituzionale sia trattato come un criminale».

Negli Usa, come Obama sa ovviamente bene, il giudizio è molto più frammentato. Una maggioranza di coloro che si definiscono «Democratici», quindi suoi elettori, approvano quanto Snowden ha fatto e aborriscono quelle tecniche di sorveglianza che un giudice ha già definito «quasi orwelliane». Ma una simmetrica maggioranza di repubblicani è per la crocifissione

giudiziaria e accetta il patto faustiano che era scritto nella legge sulla sorveglianza varata da Bush dopo il 9/11: la sicurezza e la prevenzione dalle minacce terroristiche valgono bene l'intercettazione a tappeto di telefonate e di frequentazioni della Rete.

In questa lacerazione, che ha comunque strappato il velo che copriva la metastasi dell'intelligence elettronica e che lo stesso Obama ha condannato, scava e fruga con delizia quel Vladimir Putin, uno che di intrusioni nella vita degli altri, da ex ufficiale del Kgb, s'intende. Snowden è completamente in suo potere e il Cremlino stringe e apre il rubinetto delle rivelazioni e delle interviste che lui concede, sapendo che ogni parola, e ogni *file*, rilasciati saranno altro sale nella ferita purulenta dello scandalo.

Snowden è la risposta che Mosca sfodera quando sente che la pressione sulla propria microscopica credibilità civile aumenta e vuole, almeno per qualche giorno, spingere fuori dalle pagine dei media americani e occidentali la persecuzione del giornalismo critico in Russia, la vergogna delle leggi anti omosessuali e l'incubo del terrorismo che grava sulle olimpiadi invernali.

Ma se le tattiche di Putin sono riconoscibili, e la disponibilità di Snowden — di fatto suo prigioniero — ad assecondarlo è inevitabile, il problema rimane fermamente sulla scrivania dello Studio Ovale. La tendenza di Obama all'evanescenza e alla procrastinazione è messa sotto il tiro dei media che non gli permetteranno, come non gli permetteranno i tribunali, di ignorare questo elefante nel soggiorno della credibilità democratica americana.

Ci sarebbe una soluzione, ma politicamente, nell'anno delle elezioni parlamentari Usa, sarebbe esplosivamente controversa: concedere a Snowden l'immunità giudiziaria in cambio della sua piena collaborazione alla bonifica della palude spionistica, come infinite volte fu fatto con autentici farabutti, mafiosi, bancarottieri e con altri *whistle blower*, con chi denunciava malefatte di privati o di governi. È quella soluzione del male minore — l'infedeltà di Snowden — accettato per colpire un male maggiore — l'infedeltà alla costituzione di un braccio del governo — che restituirebbe agli Stati Uniti l'onore violato non da un giovanotto inquieto, ma dal governo stesso che ha giurato di difendere i diritti civili scolpiti nella Costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOVERE DI CAMBIARE

CLAUDIO TITO

(segue dalla prima pagina)

Il simbolo virtuale che ha accompagnato la sua ascesa alla guida del Pd è stata la «rottamazione». L'ha usata per scongiurare la vecchia classe dirigente del centrosinistra. Lo ha fatto intercettando un vento che soffiava da tempo nel Paese e nell'elettorato progressista. Ma proprio perché risponde a un'esigenza ormai radicata, il concetto di «rottamazione» a questo punto non può essere solo associato alla crescita di un nuovo gruppo di comando dentro il Partito democratico. Si tratta di archiviare anche alcune procedure e liturgie che hanno caratterizzato la prima e in parte la seconda Repubblica. Soprattutto la lentezza nell'assumere decisioni.

Le proposte avanzate ieri dal leader pd rispondono esattamente a questa necessità. Ha bisogno di distinguersi e soprattutto di non farsi avviluppare nel consolidato cerimoniale della politica. L'idea di essere fagocitato in un tavolo di trattative, in estenuanti vertici di maggioranza o in gruppi tematici, per Renzi equivale a perdere la carica e l'immagine innovativa conquistata nell'ultimo anno. Significa anche disperdere la potenziale attrazione di elettori che in passato non hanno votato per il centrosinistra. Il sindaco fiorentino in una parola teme di essere «omogeneizzato» con chi viene percepito come l'ultimo anello di congiunzione con il passato. E allora gioca d'anticipo, scompagina il libro della sua coalizione in continuazione. «Se non lo faccio — ripete spesso — gli altri mi bloccano con le catene».

Per questo ieri ha forzato i tempi. Ha messo sul tavolo sia la riforma elettorale, sia la nuova agenda del governo per uscire da un solco già scavato da altri. Per la prima volta da molto tempo un leader del centrosinistra riesce a imporre l'agenda del confronto politico come riusciva a fare Silvio Berlusconi anche nei passaggi più difficili e complicati. Ma è evidente che rischia di essere anche un gioco pericoloso. La ricerca della discontinuità, se viene sistematicamente sterilizzata, può diventare un paradosso. E in più contiene il rischio di uno scontro endemico con Enrico Letta.

Al di là dei formalismi convenevoli, il rapporto tra i due non è affatto sereno. Non si fidano. Il premier teme che le scosse assestate alla sua coalizione possano portare allo schianto finale. O comunque compromettere la sua immagine a favore, appunto, di quella del segretario

in una sorta di *mors tua vita mea*. Senza contare che il presidente del consiglio accusa il nuovo segretario democratico di non riconoscergli il merito di aver pilotato l'uscita di scena di Berlusconi. Senza scontri frontali, ma con un risultato effettivo.

Renzi, al contrario, sospetta il tentativo del capo del governo di allungare i tempi di ogni scelta per garantire la sopravvivenza dell'esecutivo. Vede nell'azione di Letta un disegno volto a blindare la strana maggioranza delle larghe intese anche in assenza di obiettivi realmente conseguiti. O, peggio, nella volontaria stagnazione finalizzata a non turbare il difficile e precario equilibrio raggiunto.

Questa partita adesso entra nel vivo. Non si tratta solo di approvare finalmente una legge elettorale decente o di siglare un nuovo patto di governo magari ufficializzandolo con un rimpasto di ministri. Il punto è che ieri lo sguardo si è improvvisamente rivolto alle date della campagna elettorale. Nella quale il concorrente che ha più da perdere è proprio Renzi. Prima del voto politico, ci sono almeno due tappe che possono rivelarsi essenziali per il leader pd. A maggio, se come sembra non si scioglierà il Parlamento in primavera, i cittadini saranno chiamati a eleggere il Parlamento europeo. La legge proporzionale prevista per Strasburgo offrirà una precisa fotografia dei rapporti di forza tra i partiti. E se il Partito democratico dovesse ridurre i suoi consensi, la colpa ricadrebbe solo ed esclusivamente sul neosegretario. Stesso discorso, anche se in misura ridotta, per le amministrative di primavera e per le elezioni in Sardegna del prossimo febbraio (Walter Veltroni si dimise dopo la sconfitta di Soru). Il sindaco ha quindi bisogno di spendere subito qualche risultato. La riforma del Porcellum, l'avvio dell'abolizione del Senato e un'agenda per l'esecutivo più efficace. Tutto questo gli serve entro il 25 maggio. Farsi paralizzare in questa prima parte del 2014 è per lui molto più pericoloso che non aspettare il ritorno al voto politico nel 2015.

Anzi, Renzi si è in parte convinto che accorpare europee e politiche a maggio non rappresenta più una soluzione praticabile. Ha scelto di evitare lo scontro frontale con Napolitano confermandogli la sua intenzione di sostenere il governo Letta. Ma deve esigere dall'esecutivo una road map stringente. Altrimenti in pochi mesi la forza del cambiamento si sarà già esaurita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA